

EX LIBRIS



FLORIO

Scaff. A N° 23

Palch. VII N° Cat.



LETTERA
DI FIORDILIGI TAUMANZIA

PASTORELLA D'ARCADIA.

*con altre due sull'istesso
oggetto*

984256868902531

Bco F. Covo Mine. IV. 9.1



LETTERA
DI FIORDILIGI TAUMANZIA
PASTORELLA D'ARCADIA

LETTERA

DI FIORDILIGI TAUMANZIA

PASTORELLA D'ARCADIA

ALL'ORNATISSIMO SIGNORE

FLORIANO CALDANI

BOLOGNESE

P. PROFESSORÈ DI ANATOMIA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA.

Seconda Edizione

Dall'Autrice emendata e ricorretta.

L E T T E R A
DI FIORILIGI TAMANZIA

PASTORALE D'ARCADIA

La presente Edizione è posta sotto la salvaguardia
della Legge 19 Fiorile anno IX (E.F.), essen-
dosi adempito a quanto essa prescrive.

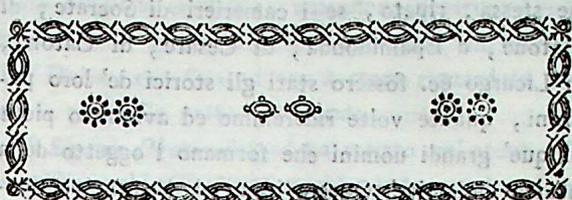
BOLOGNESE

P. PROFESSORE DI ANATOMIA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA.

Secunda Editio

Dall'Autrice emendata e riveduta.



Quantunque io viva separata dal mondo, e la tranquillità sia lo scopo di tutte le mie cure, un avanzo tuttavia d'interesse per la società mi rende sollecita di procurarmi di quando in quando i pubblici fogli, colla lettura de' quali io passo de' momenti piacevoli, perchè mi risvegliano mille idee, mille reminiscenze. Facendo poscia il confronto nella mia solitudine degli avvenimenti presenti coi passati, conchiudo che il mondo è sempre stato lo stesso, perchè fu sempre abitato dagli uomini. Gli uomini hanno sempre avute le stesse passioni, gli stessi vizj, le stesse virtù, le medesime stravaganze, e furono e saranno sempre un composto di bene e di male; e quindi dico mille volte a me stessa dopo avere osservato da vicino que' soggetti che formano l'ammirazione del Pubblico, perchè al Pubblico si mostrano con poche azioni studiate, frutto bene spesso del più freddo calcolo, dico

me stessa, ripeto, se i camerieri di Socrate, di Platone, d'Epaminonda, di Cesare, di Catone, di Licurgo ec. fossero stati gli storici de' loro padroni, quante volte rideremmo ed avremmo pietà di que' grandi uomini che formano l'oggetto della nostra idolatria! Questa idea mi è stata particolarmente risvegliata dalla Lettera di M. de *Chateaubriand*, che un suo nemico ha fatto pubblicare in un foglio francese; dev'essere certo suo nemico, dacchè ha esposto al Pubblico tante assurdità, tante idee in opposizione al fatto, ed al buon senso. Voi mi domandate la mia opinione su quello che si è permesso di asserire il Sig. de *Chateaubriand*, ed io potrei citarvi una lettera di colta Dama Veneziana che irritata dal disprezzo, col quale egli si è permesso di parlare della sua patria, si è data la pena di rispondergli. Non si può negare che penetrata essa delle bellezze, e de' monumenti che decorano il suo paese, nell'enumerarli tutti e nel ricordare gli autori che ne parlarono dopo aver esaminato Venezia prima di *Chateaubriand*, reso non abbia alla patria sua tutta la giustizia che meritava. Ma voi forse volete la mia particolare opinione, e come mi è grato di obbedirvi, vi dirò candidamente quello che ne penso. Per altro come mai si può rispondere al delirio di un uomo? Se uno dicesse che il sole è un corpo emanatore di tenebre, chi vorrebbe contraddirlo? Stravaganze simili cadono di per se stesse, e dirovvi pure, che quello che si fece un romanzo

della religione cristiana, volendone descrivere poeticamente il genio sublime, può farsi un inferno dell'Italia, che fino ad ora è stata riguardata come la più bella parte del mondo.

Il Sig. de *Chateaubriand* ha scritto un'opera così sublime ch'egli stesso sarebbe imbarazzato a farne l'analisi, e darne quel conto ragionato che ognuno render deve sulle proprie idee. Quest'opera ha avuto del successo; tutti quelli che non l'hanno compresa, l'hanno ossequiosamente lodata, e quelli che hanno distinto nell'opera o mal digerite le materie, o astratti gli assunti e quindi non provati, o paradossi, e soffismi, ovvero che trovarono troppo deboli le ragioni, o mancanti alcuni essenziali principj, si sono contentati di lodare lo stile, gli slanci ingegnosi dello spirito dell'autore, ed hanno riguardato il complesso come una bella chimera. Ma quel numero maggiore (poichè gl'ignoranti sono, furono e saranno sempre in numero maggiore dei dotti) che parlar volevano d'un'opera di genio, d'un'opera sublime, hanno cominciato a far la corte al Sig. de *Chateaubriand*, ed hanno creduto, che riverendo l'autore di un sì gran libro, acquistassero per se stessi la fama di letterati. Ecco il Sig. de *Chateaubriand* divenuto l'uomo del giorno, l'uomo che decide di tutti quelli che pretendono allo spirito, ed eccolo convertito, quasi direi, in una giovane donna bella, elegante, e civetta, piena di pretensione, esigendo i tributi non de' cuori ma

dell'ingegno di tutti quelli che passano per letterati. La Francia ha sempre avuto de' bei genj, nè vi è nazione al mondo che produr possa l'innumerabile ammasso di opere che può vantare la Francia; ma se la Francia ha avuti, ed ha tuttora degli uomini superiori in ogni scienza, in ogni facoltà, è però altresì vero che dove la vertigine della letteratura è l'idea dominante, ogni stravaganza ha per qualche momento un felice incontro. Il gusto è pur troppo depravato, le vere bellezze non fanno più presso la maggior parte alcuna impressione, perchè il carattere vero della bellezza è la semplicità, e l'esaltazione universale degli spiriti ha bisogno di cose soprannaturali per farsi rimarcare. Opportunissima dunque fu l'opera del Sig. *de Chateaubriand*, ed immancabile esser doveane il successo. È venuto nell'Italia, ed a Venezia; la fama del suo arrivo non lo avea preceduto; i Veneziani non lo hanno ricercato, non hanno fatto di lui quel conto che forse meriterà, e che certamente pretende; gli uomini di lettere non sono andati a mendicare l'onore della sua conoscenza, e i spensierati non così avidi di passare per bei spiriti, ma più contenti di godere quei frizzi spontanei che il frutto sono dello spirito vero ed ingenito della loro nazione, non sono corsi ad incensare il cantore del genio del Cristianesimo. Or come poteva mai il Sig. *de Chateaubriand* trovare Venezia ammirabile; se Venezia non teppa ammirar lui? A che serve un freddo monu-

mento di Palladio, di Sansovino, e di quanti altri genj hanno concorso per abbellire Venezia? Il Sig. *de Chateaubriand* cercava de' cuori, delle anime atte a gustare le bellezze da lui create, capaci di render culto all'autore, e non dei muti quadri di Tintoretto, di Tiziano, di Paolo Veronese. Che cosa dicono questi quadri in confronto di quello che ha saputo dire l'opera immensa, indefinibile, incomprendibile del Sig. *de Chateaubriand*? Se egli avesse trovati degli spiriti esaltati, delle bellezze da lui immaginate, degli animi pieghevoli e docili a convenire del merito di quello che non capivano, e se uno sciame di sedicenti letterati lo avesse contornato, avrebbe seco loro scorso in gondola il gran canale, e mentre da una parte avesse questo echeggiato delle lodi del suo merito, avrebbe dall'altra risuonato delle voci d'ammirazione per l'augusta sua bellezza, e quella gondola che ora denomina un convoglio funebre, l'avrebbe egli pure riguardata come la più industriosa invenzione, ed ammirato avrebbe quel saggio governo che l'uniformità prescrisse onde togliere un lusso troppo nocivo al buon ordine d'una sana repubblica. Il *Sig. de Chateaubriand* non poteva che dire: Tant'è, mio buon Amico, gli uomini più distinti dalla natura col dono dei talenti non sono nell'eccezione delle passioni, ed io vedo generalmente, che quando quelle sono irritate, l'ordine delle loro idee è sconvolto. E chi mai potrà riguardare il giudizio del Sig. *de Chateaubriand* come il risul-

tato del suo intelletto, come l'effetto naturale che ai suoi sguardi far doveva Venezia? Egli la chiama una città contro natura, ma non dovrebbe egli riguardarla come il più sublime capo d'opera dell'arte? Chi può fare il suo ingresso in Venezia senza sentirsi scuotere e credersi trasportato in un paese magico? L'arte non ha nessuna attrattiva su i sensi, sull'anima del Sig. *de Chateaubriand*? Il gran canale che ad ogni passo presenta edifizj superbi sia in palazzi, in tempj, in fabbriche dedicate ai pubblici ufficj, e ci mostra la successione e l'ingrandimento dell'architettura, e la perfezione di quest'arte sublime, non forma forse uno spettacolo da render pago l'uomo il più incontentabile? È verissimo, Venezia è una città contro natura, poichè tutte le città veggonsi fabbricate dagli uomini per soddisfare al proprio bisogno, ed arricchite in parte dal fasto, e lusso di pochi, ma Venezia, come dice il Sannazaro, sembra edificata dai Numi. Convieni il Sig. *de Chateaubriand* che la piazza non è bella per le parti in dettaglio che la compongono, ma che per il suo insieme può essere degna della sua fama. Ma non si deve aver pietà di questi stravaganti spropositi? Il bello della piazza di S. Marco consiste appunto nella perfezione delle parti che la compongono, e quelle stesse bellezze separate fanno risultare il grande, il maestoso dell'insieme. Prenda il Sig. *de Chateaubriand* uno spazio eguale a quello della piazza di S. Marco, e lo contorni di fabbriche rustiche;

e senz'architettura, e vedrà poi se l'insieme diventa cosa pregevole. Il complesso della piazza di S. Marco è bello, è grande, è unico appunto perchè tutte le bellezze separate prestansi fra di loro, direi quasi, un ajuto per rendere più armonico, più simmetrizzato il totale, e sebbene tutto sia sublime, e l'occhio non trovi mai riposo perchè sempre costretto di ammirare, pure il bello che ne risulta è così vero, così dimostrato, che non siamo mai sazj di vagheggiarlo. Nuove perfezioni ad ogni istante vi si ritrovano, e la sua bellezza forma sempre un dolce spettacolo agli occhi di chi l'osserva. Questo effetto è prodotto soltanto da quel bello che è il risultato delle belle parti che lo compongono, e non dell'insieme, come dice il dottissimo Sig. *de Chateaubriand*, definizione, se non erro, del bello reale, e non di convenzione: bello che si ritrova nella giustezza delle proporzioni, nell'armonia delle parti, e nell'accordo del complesso. La sola cosa rimarcabile che il Sig. *de Chateaubriand* ha trovata in Venezia, mi ha veramente fatto ridere, voglio dire i conventi sparsi nelle isole vicine, e l'effetto piacevole che ne ha risentito la notte scorrendo la tranquilla laguna. Io lo consiglierai di regalare questa sublime idea a qualche autore di romanzi, dove il sacro orrore, il tempio diroccato in lontananza (ric. avvertite bene che noi siamo già vicini a quest'epoca), un'abbazia che ospitalità presta ai forestieri perduti, e assassinati in una foresta,

qualehe castello visitato dagli spiriti formano per lo più l'intreccio, e lo sviluppo di molti tomi che nulla dicono se non stravaganze di questa fatta. Ma quegli che sente indigestione dell'abbondanza dell'architettura di Palladio, e che osa chiamarla capricciosa perchè troppo variata, non merita assolutamente che si rifletta più a lungo sulle eruttazioni del suo spirito. Si direbbe quasi che il Sig. de *Chateaubriand* ha viaggiato l'Italia in una camera ottica; e se non vi fossero tanti dotti viaggiatori Francesi, Inglesi, Tedeschi, Spagnuoli che onorano la nostra patria nelle giuste e lodevoli descrizioni che fanno delle bellezze e naturali e dell'arte delle quali è fregiata e ricca, io mi darei la pena d'istruire il Sig. de *Chateaubriand*, e gli direi che oltre Roma, Napoli, e quel poco di bello ch'egli accorda a Firenze, l'Italia ha tante altre bellezze da incantare tutti quelli che volessero esaminarla, sia per edifizj, sia per situazioni, e per antichi monumenti. È forse ai suoi occhi una bagatella l'arena di Verona e il teatro olimpico di Vicenza? non è forse una bellezza la caduta del Velino detta delle Marmore? è cosa da nulla il duomo di Milano? è una ridicolezza l'amena situazione di Bologna, i suoi deliziosi contorni, le gallerie e i bei monumenti che contiene, o le superbe fabbriche di Genova, e l'elegante simmetria di Torino? Non si reputa da lui come antichità l'arco di Giulio Cesare in Rimini? e cento, e cento cose ch'esistono nell'Italia, che il tempo,

direi quasi, ha rispettate, e che la colta nostra nazione ha fino ad ora conservate, ed accresciute, e che a torto potrei quì enumerare? Ogni istrutta persona le conosce, le stima, e le rispetta, ed una prova ne sia l'interesse ch'ebbe uno de' più grandi uomini della Francia M. De la Lande di scriverne tanti e tanti volumi, sebbene mal prevenuto dell'Italia. Se non hanno avuto il merito queste bellezze di ferire lo sguardo del Sig. de *Chateaubriand*, di scuotere un momento la sua sensibilità, il difetto non è loro, ma Dio sa cosa dovrebbero realizzare su questa terra, onde meritare l'approvazione del Sig. de *Chateaubriand* che sta vagando per dei mondi immaginarj! Egli è poi anche vero che quegli che non è suscettibile d'essere elettrizzato dalle bellezze e della natura, e dell'arte, e che ricusa sempre il suo suffragio, accusa una poco felice organizzazione fisica, ed un'anima poco ben disposta. Siccome io non credo che un timpano che non senta con piacere la musica, sia un timpano perfetto, nè dolce e delicata quell'anima che non è sensibile alle soavi modulazioni dell'armonia, così l'occhio fisico e l'occhio intellettuale non sarà perfetto, se non è scosso dalle amene situazioni pittoresche, che le nostre colline, li nostri monti, i nostri mari ci presentano ad ogni passo, e se non sarà penetrato da una specie di culto alla vista di tanti venerabili monumenti della più remota antichità. mi piace di più eggi
Potrebbe adunque il Sig. de *Chateaubriand* ave-

re degli organi imperfetti e quel che è peggio un'anima fredda ed un cuor duro, non fatto all'Italiana, e quindi non sensibile ai piaceri che a noi procura nelle sue ricchezze la natura e l'arte col le sue perfezioni, nel qual caso io sarei tentata di compiangerlo.

Ma ben riflettendò, io vedo che il Sig. de Chateaubriand ha preso una strada tutta nuova per farsi ammirare; potrebbe darsi che l'Italia essendo stata encomiata da tanti uomini illustri, e non sapendo cosa dirsi di nuovo, nè volendo egli confondersi cogli altri nell'impressione che ne ha risentita, abbia scelto per novità l'assurdo di disprezzarla, novità a un dipresso come il suo genio del Cristianesimo.

Voi sapete che vi fu quello che abbruciò il tempio d'Efeso per eternare la sua memoria; e fu condannato egli pure alle fiamme. Se il buon senso avesse un tribunale; poco minore essere dovrebbe la pena da infliggersi al Sig. de Chateaubriand. Ma il buon senso ha pochi proseliti, e nessun giudice, e il cantore del genio del Cristianesimo continuerà nelle sue chimere. Lasciamolo in pace e consoliamoci d'essere della più bella parte del mondo, dove la natura fu prodiga de' suoi doni, dove nulla manca per godere il breve tragitto della vita, e dove per una certa corrispondenza che suole osservarsi fra la purezza del clima e lo sviluppo delle facoltà intellettuali, vi furono sempre, vi sono, e vi saranno i più felici ingegni, i genj

i più sublimi. Voi che nella presente età ne siete uno, al quale mancar non può il tributo e l'omaggio de' contemporanei, e la venerazione de' posteri, voi gradite la mia obbedienza agli eccitamenti che mi avete dati di accennarvi così di volo il parer mio sulle opinioni quanto concise altrettanto insultanti del Sig. de Chateaubriand della nostra cara patria.

Io vorrei che certi capit fossero sottoposti alle vostre anatomiche osservazioni; quanti difetti organici vi trovereste! Quante parti o per difetto o per eccesso mal atte alla circolazione e digestione di quel fluido, che regger deve l'equilibrio del seno da cui mi sembra che riconoscer dobbiamo una nuova vita! Vorrei pure sottoporre alle vostre anatomiche osservazioni il mio cuore: trovereste le sue fibre elastiche, e pronte ad oscillare quando toccate esse sono dal merito, e vi trovereste con non leggera impronta il vostro nome. Eccovi tutto quello che offrir vi può la mia piccolezza. Piacciavi d'avere in qualche conto l'omaggio purissimo della mia stima, perchè sincero, spontaneo, e figlio dell'ammirazione dovuta alle vostre doti. Questo tributo io l'ho già reso all'autore de' vostri giorni e al non mai bastantemente commendato vostro zio. Erede il vostro genitore della dolcezza, e purezza del Petrarca abbandonò per poco li gravi studj matematici ne' quali tanto valeva, per renderci quasi invidiabile la morte immatura della fanciulla Battoni, perchè eterna sarà

presso le colte persone la memoria di lei personet-
 ti coi quali sfogò egli il suo dolore per una tal
 perdita. Il sommo vostro zio onora l'Italia per le
 sue classiche produzioni, l'umanità per le sue vir-
 tù, e fa la delizia de'suoi amici; e voi riunendo
 in voi stesso tutte le qualità diffuse nella pregi-
 vole e stimabile vostra famiglia, nella più fresca
 gioventù dimostrate quel senno, che vi rende ris-
 pettabile, ed un'amenità conciliabile soltanto col
 vero merito, e che vi renderà sempre degno della
 vostra bella Bologna, e sommamente a tutti caro.

per eccesso nel fatto alla circostanza e di quelle
 di quei fatti che non avevate l'opportunità di con-
 noverli da cui mi sembra che non dobbiate aver
 nuova vita. Vorrei pure sottoporre alla vostra
 anatomica osservazione il mio cuore: troverete
 in me due elasticità, e questo ad occhio quando
 lo avete esse sono dal matto, e vi troverete con
 non leggeri impanti il vostro nome. Le voci mi
 lo quello che offre al suo la mia pigrizia.
 Platone l'aveva in qualche conto l'orgoglio pe-
 riamo della mia anima, perché s'incanta, sponta-
 neo, e felice domina alle vo-

Vale soldi 10. italiani ossia una lira veneta circa.
 in de' vostri giorni e al non mi battezzate
 commendato vostro zio. Parlo il vostro genitore
 della dolcezza, e purezza del Roman abbatto
 per poco il gravi studi matematici in quel tempo
 valere, per renderli quasi invisibile la nostra im-
 mestra dalla fiamma della Battoni, perché ormai sarà

e
 la
 d
 =
 lo.
 .
 .
 e.
 mi
 o.

